

Blocchi incrociati Quanto costa al nostro Paese questa guerra delle sanzioni

Paolo Balduzzi

Nel 1919, un giovane economista inglese, delegato del governo britannico alla Conferenza di Versailles, si faceva conoscere e notare nel mondo con un libro dal titolo molto evocativo: "Le conseguenze economiche della pace". Lo scrittore si chiamava John Maynard Keynes e in quell'opera aveva previsto, con drammatica precisione, che le umiliazioni economiche imposte alla Germania dopo la Prima guerra mondiale (oggi le chiameremmo "sanzioni") avrebbero

portato a un nuovo conflitto nel giro di un ventennio.

Sono passati esattamente cento anni e in Europa soffiano ancora venti di guerra. A differenza del 1919, tuttavia, ora il conflitto non è alla fine e, forse, potrebbe essere ancora evitato. Tuttavia, la diplomazia sembra fallire: le nazioni europee stanno dunque preparando sanzioni con cui proveranno a mantenere, appunto, la pace. Ma quali potrebbero essere, citando Keynes, le conseguenze economiche di questa pace?

Prima di rispondere, è bene chiarire un paio di punti, per così dire, metodologici. Innanzitutto, si tratta di fare autocritica e ammettere che a parlare di pace, in tale contesto, ci vuole un po' di ipocrisia. Perché per pace si intende evidentemente solo il mancato coinvolgimento militare dell'Unione europea, mentre in Ucraina tensione, paura, dispiegamenti militari e perfino vittime sono all'ordine del giorno almeno dal 2008, se non addirittura prima.

Continua a pag. 25

L'editoriale

Quanto costa al nostro Paese questa guerra delle sanzioni

Paolo Balduzzi

segue dalla prima pagina

In secondo luogo, fare la conta delle conseguenze economiche della pace non è un mero esercizio contabile, un'elaborazione teorica che serve a mettere, sul piatto di un'ipotetica bilancia, i pro e i contro di accettare o meno di far scoppiare una guerra. Difficilmente un conflitto può trovare una giustificazione, perlomeno etica, sulla base di entrate e uscite.

Può però essere importante capire cosa ci possa aspettare da quella che sembra destinata a essere una escalation di sanzioni, dalle più lievi a quelle più pesanti. Perché ad oggi, in questo conflitto così asimmetrico, le sanzioni sono l'unica arma utilizzata da Europa e Stati Uniti, insieme al mero spostamento di truppe tra le varie nazioni europee, mentre la Russia, alle sue contro-sanzioni contro l'Europa, unisce anche la minaccia militare contro l'Ucraina.

Cosa sta facendo, dunque, il vecchio continente? Proprio l'altro ieri, l'Unione europea ha

raggiunto un accordo unanime su un primo pacchetto di sanzioni. Si conferma quindi la volontà di agire per gradi, smarcandosi dalla strategia americana, ma anche dalle richieste delle Repubbliche baltiche, di Olanda e di Polonia, di utilizzare sin da subito sanzioni molto dure.

Le prime risposte, fino a ieri, erano state solo nazionali. A partire dalle fonti energetiche, che costituiscono forse il nervo più scoperto su entrambi i lati del conflitto. La Russia è uno dei primi fornitori di gas e petrolio per l'Europa e, nel giro di poche settimane, il prezzo del petrolio è salito a sfiorare i 100 dollari al barile mentre quello del gas ha superato gli 80 euro al megawattora. Per nazioni come Francia, Germania e Italia questo significa costi di produzione oggi – e prezzi domani – molto più elevati.

D'altro canto, rinunciare al gas russo per Mosca significherebbe tagliare gran parte degli introtti con cui, simbolicamente, vengono pagati i suoi soldati. In questo senso è da interpretare la mossa del neo-cancelliere tedesco Olaf Scholz che ha

sospeso, ma non ancora opportunamente negato, l'apertura di North Stream 2, il nuovo gasdotto che dovrebbe portare il gas russo in Germania. Un'altra sanzione già introdotta, questa volta da Boris Johnson, premier britannico, è quella di congelare i beni detenuti nel Regno unito da alcuni oligarchi russi. Una strategia, quella delle sanzioni "ad personam", già utilizzata in passato e che dovrebbe velocemente riguardare anche le principali banche russe. Anche l'intera Europa si è mossa su questo piano, con minacce tuttavia che rasantano il tragicomico: "Niente più shopping a Milano", il tweet di Josep Borrell, l'Alto rappresentante dell'Ue per la Politica estera, difficilmente terrorizzerà i milionari russi e porrà fine alle minacce di Putin ma, allo stesso tempo, rischia di danneggiare davvero l'economia italiana.

La prossima mossa, sulla falsa riga di quanto già annunciato dagli Stati Uniti, potrebbe essere il blocco dell'export, vale a dire "affamare" la Russia tagliandole forniture

strategiche, a partire da materie prime altamente tecnologiche. Tuttavia, anche in questo caso, il conto da pagare rischia di essere salato per il nostro paese. Secondo alcune stime riferite a sanzioni e contro-sanzioni tra Russia ed Europa dopo la crisi della Crimea nel 2014, l'export italiano avrebbe perso circa 3,5 miliardi di euro in due anni. Il problema più grosso sembra però essere quello che, in Europa, le lezioni non vengono mai imparate fino in fondo. Le conseguenze economiche dell'ultima "pace", cioè quella conseguente alla crisi della Crimea, non ci hanno insegnato a smarciarsi da Mosca, in particolar modo per quanto riguarda la fornitura di fonti energetiche. Thomas Shelling, anch'egli economista e premio Nobel nel 2005, ha intuito che spesso nei conflitti la debolezza è forza: chi ha poco da perdere ha maggior potere strategico. Al contrario, ancora oggi, l'Europa dalle mille voci ha economicamente molto da perdere, tanto da una guerra quanto dalla pace. Una lezione che, alla fine di questo periodo drammatico, sarebbe il caso di imparare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA